

Interzone ♦ Lili Boniche

## Come (non) perdersi nell'ambient music d'Algeria



Lili Boniche  
Alger Alger  
A.P.C.  
Lili Boniche  
Bill Laswell  
e Jean Touitou  
Boniche Dub  
A.P.C.

GIORDANO MONTECCHI

Sulle brochures coloratissime che l'industria del pittoresco «tutto compreso» sforna a getto continuo, alla voce Maghreb c'è sempre qualcun altro, mai loro. E sulle cartoline, a sorridere sono sempre il Marocco o la Tunisia, mai l'Algeria. Anzi, oggi quasi si trema a dire questo nome. E si trema ancor di più quando chi vive laggiù magari ci tranquillizza con un sorriso prestampato, susurrando confidenzialmente che le atrocità che si leggono sono pura invenzione dei giornali europei.

L'Algeria ha ferite troppo profonde per essere sopportabili e molta della sua musica recente ne porta i se-

gni. C'è la sublime tradizione arabo-andalusa che vola altissima, ma campeggiata stentatamente nella sua torre d'avorio, come un oggetto prezioso e innocuo, tanto venerato quanto dimenticato. E c'è la musica nata in questo secolo, che racconta le proprie battaglie, annovera i suoi caduti, di ieri - per mano dei francesi - e di oggi - per mano di non si sa bene quali mostri. Storia tormentata e testarda di innovatori legati alla loro terra, schierati sempre contro qualcosa, ora il colonialismo, ora il tradizionalismo religioso; storia di donne indomite come Cheikha Remitti, oppure storia di «piedi neri», piedi neri, ossia algerini emigrati oltremare.

Nella Parigi degli anni Cinquanta, fra i musicisti attivi nei cabaret

frequentati da algerini c'era Lili Boniche, un giovanotto originario di una famiglia di ebrei espulsi dalla Spagna. Oggi, dopo decenni di carriera costruita nei locali di Francia e del Maghreb, la musica di Lili Boniche risuona come testimonianza di un universo progressivo, forse in via di estinzione, provincia musicale e culturale grandante di idiomi intrecciati, dove l'astuzia più navigata sfida il kitsch in un virtuosistico rimpatti- no e dove gli stereotipi suonano talmente ibridi da risultare sorprendenti.

In «Alger Alger», accompagnato da un complesso di cui fa parte un altro maestro di questa enclave musicale, il pianista Maurice el Mediouni, Boniche spalanca la finestra su un

immaginario assopito, souvenirs stinti dagli anni, intrisi di alcol e di fumo, locali border-line. «Memorie di un'età colonialista», verrebbe da etichettare a tutta prima, quando le contaminazioni avevano ancora un che di spudoratamente naïf. Qui l'inflessione araba - la musica di tradizione - si sposa con la cucina internazionale della beguine, del tango, del paso doble, del valzer, della rumba. Esagerando, qualcuno ha scritto che con Boniche è come trovarsi a bordo di un aereo in volo fra Algeri, Cuba e Buenos Aires. Eppure c'è qualcosa di irripetibile - di fascino e insieme sottilmente equivoco - in questo connubio, in questa pittura esotista fatta suono, dove l'arabo e il francese si fondono nel «francarabe» e la musica

allude a un'umanità apolide e sfuggente, intravista nella penombra e nella nebbia azzurrigna.

Oggi, dopo quasi mezzo secolo di carriera, maglione dolce-vita, capelli tinti, patina da viveur, voce flebile e velata dagli anni, chitarra elettrica anni Cinquanta, mancino, Lili Boniche pubblica il suo secondo album per la francese A.P.C. (distribuita in Italia dalla I.R.D. di Milano). Fra i nomi dei musicisti che lo accompagnano - Grégoire, Hakim, Mardoche, Armand - spunta un Bill, lo stesso che insieme a Jean Touitou ha prodotto l'album. Non c'è che una possibilità: Bill Laswell, sempre lui, in una delle sue ennesime avventure multiculturali. In «Alger Alger» Laswell aggiunge basso e sintetizzatore in modo assai discreto, tale da non alterare i connotati del sound. Ma ecco che, una volta in studio, fra le mani di Laswell e Touitou, quelle aggiunte, portate in primo piano dal remix, rivelano la loro forza sovversiva, dan-

do avvio alla reazione a catena di «Boniche Dub». A parte un paio, questo secondo album include le medesime registrazioni di «Alger Alger», tagliate, rimontate, sovrapposte, messe in loop, ribadite con il delay e punteggiate da quel basso che si rivela ora deviante, negatore di quei ritmi pittoreschi, inchiodato su un intervallo di quarta ascendente, magari volutamente fuori tono.

Non ci eravamo ancora ripresi dalla bizzarra apparizione di Boniche e subito Laswell, questo spoleologo degli anfratti musicali più oscuri, discutibile quanto infaticabile ed enigmatico, lo sottopone a un trattamento ambient, vagamente ipnotico o pesantemente allucinatorio. E come se il flashback provocato da Boniche in carne ed ossa ci venisse spiegato e scenneggiato in chiave onirica. Ci si chiede se ce n'era proprio bisogno e si sorride all'originale. Eppure, quel dub di Laswell sciorina arti diaboliche.

Il mondo del jazz si prepara a celebrare il centenario della nascita (e i 25 dalla morte) di uno dei grandi del Novecento  
In attesa della prevedibile fioritura di omaggi discografici, arriva intanto un video con un inedito, la «Symphony in Black»

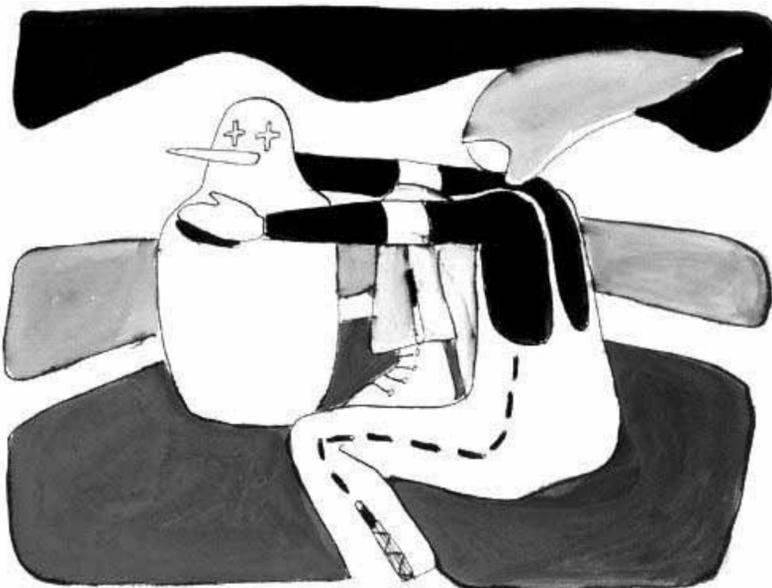
La citazione a margine del prezioso video francese dedicato al primo Ellington è un pretesto per inoltrarci nell'«anno ellingtoniano» e consigliare l'ascolto, o il riascolto, di alcune opere essenziali del maestro. Ma intanto parliamo del video. La cassetta è francese ed è reperibile in Italia con molta fatica, però ne vale la pena. Non fosse altro perché, fra i 66 minuti delle immagini e della musica, c'è il quarto d'ora abbondante della *Symphony in Black* (A *Rhapsody of Negro Life*) composta dal Duke nel 1934 (altri dicono nel 1935) che si può ascoltare soltanto in questa edizione.

La *Symphony* è stupenda. Consta di una introduzione e due movimenti, dei quali il primo è suddiviso in tre episodi: al terzo partecipa niente meno che la diciannovenne Billie Holiday, bellissima e bravissima. Altrettanto importante è l'anticipazione (perfino nel titolo) di intenti e situazioni della posteriore suite *Black, Brown and Beige* (1943), considerata l'imperdibile capolavoro di Ellington, e di altri spunti tematici. Chi non riuscisse a trovare il video può consolarsi con l'interpretazione «letterale» che la *Symphony* ha fatto nel 1980, per le edizioni della Smithsonian Institution di Washington, il musicologo e direttore d'orchestra Gunther Schuller: ma il relativo long playing richiede anch'esso ardue ricerche. Quanto a *Black, Brown and Beige*, esistono la versione integrale nell'album doppio *The D.E. 1943 Carnegie Hall Concert* (Prestige) e una versione da studio, quasi altrettanto affascinante, nel mitico box triplo *D.E. Black, Brown & Beige* (Bmg). Qui si possono pure ascoltare la *Perfume Suite* e più di quaranta opere brevi del decennio d'oro di Ellington, che tutti fanno coincidere con gli anni Quaranta.

Il 1999 è l'anno ellingtoniano, dicevo. Così lo chiamano, con giusto orgoglio, gli americani, perché si ricordano i cento anni dalla nascita del mae-

Cent'anni da Duke Ellington  
Il primo catalogo delle rarità

EMILIO DORÈ



stro (29 aprile 1899) e venticinque dalla morte (24 maggio 1974). A New York e dintorni sono in pieno svolgimento una serie di manifestazioni che hanno avuto inizio il 6 gennaio. Anche in Italia la corsa agli «omaggi» e ai «tributi» è già cominciata. E qui, dal momento che, ci piaccia o no, in questa materia siamo alla periferia dell'impero; e poiché la corsa diventerà frenetica durante i festival della prossima

estate, è il caso di offrire qualche sommo spunto di riflessione. Non si dimentichi, intanto, che ci sono altri anniversari, in primo luogo il ventennale della scomparsa di Charles Mingus, del quale sarebbe bello riascoltare dal vivo il grandioso *Epitaph*, se qualcuno ci penserà e soprattutto potrà realizzare il concerto. Bisogna inoltre osservare, con un filo inevitabile di cinismo, che quando

la fantasia organizzativa non è esaltante e si accompagna per di più a un'evidente stasi creativa della musica, i memoriali offrono un comodo rifugio. Si possono nondimeno accettare, purché non vadano nella direzione sbagliata e tengano presenti alcuni punti. Non c'è davvero bisogno (nemmeno a livello di articoli, conferenze, convegni e simili) di rimpianti e di mummificazioni. E i concetti di omaggio devono ram-

mentare il delicato problema che presenta nel jazz il lavoro interpretativo. La musica afroamericana non sopporta - salvo casi speciali come quello citato di Gunther Schuller - l'interpretazione di tipo classico, a fronte della quale si erge implacabile il documento (il disco) dell'opera originale. Nel jazz l'interpretazione deve essere in sottile equilibrio fra il rispetto del modello nelle parti d'insieme e la libertà creatrice nelle parti solistiche. In ogni modo, e in primis, va realizzata con musicisti degni dei maestri del passato.

Ciò posto, che cosa bisogna ascoltare di Ellington? È una bella domanda, dato che il compositore, allo stato attuale delle conoscenze, ha licenziato ben più di mille opere. Facciamo così: agli album citati ne aggiungo un'altra decina, avvertendo però che ce ne sono molti altri con identici titoli di merito. Si tratta insomma di una semplificazione brutale e inevitabile, che comunque implica tante ore di ascolto e un cospicuo impegno di denaro per chi dovesse cominciare da zero o quasi.

Tre cd vanno dedicati a Ellington pianista per sfatare l'idiozia, durata troppo tempo, che egli fosse uno strumentista dappoco: consiglio *Solos, Duets & Trios* (Bmg) nel quale si possono apprezzare anche Billy Strayhorn e l'indimenticabile contrabbassista Jimmy Blanton; e poi *Piano in the Foreground* in trio e *Money Jungle* con Charles Mingus e Max Roach. Con l'orchestra non si perdano, nell'ordine, *Early Ellington* (tre cd Columbia), *D.E. & his Orchestra 1933/35 e 1935/36* (Classics Records), *Such Sweet Thunder* (che è una suite ispirata a Shakespeare, Columbia), *First Concert of Sacred Music* (Bmg), *The Far East Suite* (da qualcuno considerata superiore alla *Black, Brown and Beige*, Bmg); e infine *And His Mother Called Him Bill* per la morte di Strayhorn. Buon ascolto.

Jazz



Naftule's dream  
Smash, Clap!  
Tzadik

Il klezmer  
in America

■ Nel catalogo straboccante come un fiume in piena dell'etichetta Tzadik guidata dallo sregolato genio di John Zorn, è certamente da pescare questo titolo del gruppo di Boston Naftule's dream. Il patrimonio musicale del klezmer, peraltro già super-rivisitato a tutte le latitudini, qui viene trattato nel rispetto della sua più intima natura. Ovvero come una musica in progress, che non si fa mai tradizionale ma muta a seconda di dove si accasa. Qui siamo in America: isapori country, il rock e la sua forza e con le suggestioni, e le improvvisazioni, del jazz.

Elettronica



Lassigue  
Bendthouse  
Pop Artificielle  
KK Records

De-umanizzate  
i classici!

■ I tedeschi, si sa, sono tipi tosti. Anche nel campo della musica elettronica. Ovvero, freddezza teutonica applicata ai grandi classici del pop-rock di tutti i tempi. Un'operazione a tratti anche affascinante, essendo Lassigue Bendthouse un vero e proprio veterano del genere: eccoci dunque a pezzi come «Angie» dei Rolling Stones, «Superbad» di James Brown e «The future» di Prince in versione ultra-rarefatta, dove l'elettronica è quella tendente alla progressiva de-umanizzazione della musica: rife melodie famose scarnificate e messe nel freezer.

Classica



La courte paille  
5 poèmes  
de Max Jacob  
Airs chantés  
e altre liriche  
di Francis  
Poulenc  
Felicity Lott  
soprano  
Pascal Rogé  
pianista  
Decca

Le liriche  
di Poulenc

■ Nel catalogo di Francis Poulenc (1899-1963) le liriche per cantore e pianoforte sono uno degli aspetti più felici e amabili, come dimostra anche quest'ottima registrazione di Felicity Lott e Pascal Rogé. Quest'ultimo è raffinato interprete delle opere pianistiche di Poulenc, e il soprano inglese, oggi affermatissima nel teatro di Mozart e Strauss, si rivela straordinariamente intelligente e sensibile anche nel repertorio da camera e coglie perfettamente la leggerezza, la malinconia, l'umorismo e l'eleganza delle 32 liriche registrate, composte tra il 1928 e il 1960.

Etnica



The Bartók  
album  
Muzsikas  
con Alexander  
Balanescu  
Hannibal

Un Bartók  
molto popolare

■ Il gruppo Muzsikas ha inciso questo «The Bartók album» ripescando, in chiave popolare ungherese, pezzi e origini del celebre compositore tra i quali il duo di violini numero 28, 32 e 44. Una rilettura che tende a mettere in risalto le origini popolari della musica di Bartók, anche riproponendo quelle danze che il compositore rielaborò e che quindi preesistono alle sue composizioni. Il gruppo (due violini, viola, cymbalom e contrabbasso, con la partecipazione del grande violinista rumeno Alexander Balanescu) pone l'accento sul punto esatto in cui la grande tradizione popolare entra in modo massiccio nella produzione classica.

Jazz ♦ Beppe Aliprandi

## Un sax che invita all'Africa



Beppe Aliprandi  
Jazz Academy  
Maya's Dream  
Splasc(h) Rec.

Un ritmo scandito di tamburi africani, dalle movenze quasi militesche, apre «Maya's Dream», l'ultimo album di Beppe Aliprandi alla testa del suo Jazz Academy. Il brano è «Sahel»: insieme a «Folk Flute» e «Mal d'Africa» compone il capitolo che il sassofonista e flautista milanese dedica al continente nero. La motivazione alla base di questo lavoro discografico è rappresentata dal desiderio di raccogliere in un «corpus» omogeneo brani caratterizzati dalla comune appartenenza a un ben determinato genere musicale che, per semplificazione, si può definire «etnico», anche se ricondotto nell'ambito del jazz.

L'urgenza di Aliprandi è quella di uscire dal condizionamento rigido verso i canoni nordamericani, per dare spazio a musiche di provenienza «altra», siano esse popolari o colte e che ormai stanno operando forti influenze sul jazz. Tendenze che ha radici lontane. Viene citato «Caravan» di Ellington e, per altri aspetti, quella «rivoluzione lessicale» condotta da John Coltrane e Don Cherry. Il primo brano, «Sahel», è

un esempio calzante. Dopo il rullo dei tamburi e l'entrata in scena di un rudimentale flauto a tre buchi dalle caratteristiche più ritmiche che melodiche, l'ottetto ritrova l'incendio alto del linguaggio jazz, operando una eccitante integrazione con sapori e colori provenienti dal pianeta africano. Ma l'orizzonte geografico è ampio e ingloba altri mondi. Il Dhrupad, musica colta indiana, ispira «Sarasvati», brano bengalese dedicato alla dea che incarna la creatività artistica. Dialogano fittamente, qui, Aliprandi al flauto, Tononi alle percussioni e Arup Kanti Das al tabla. Il materiale, quasi sovrabbondante, è segnato da ritmi netti, perentori, che però a tratti si raggelano in attimi di attesa, per poi riprendere il percorso, illuminato da un superbo intervento di Zambrini al piano. Infine «Maya's Dream»: introduzione priva di scansione ritmica, poi fluttuante di suoni incrociati, maglie sonore di Mirabassi al clarinetto, in una ricca polifonia che accentua, per contrasto, il senso di scorrevolezza che emerge dall'intero brano.

Piero Gilgi

Reading ♦ Bill Laswell

## Sulla strada di Burroughs



Aa. Vv.  
Hashisheen  
the end of law  
Sub Rosa  
Materiali Sonori

«Il pericolo è una necessità biologica per gli uomini, come il sonno, come i sogni...». La voce sardonica e tagliente come lama di Zio Bill illumina l'oscurità esoterica di *The Western Lands*, uno dei 22 brani che compongono questo straordinario omaggio al genio di William S. Burroughs, e soprattutto alla sua esplorazione della cultura araba e nord-africana, alle sue peregrinazioni magrebine, all'ossessione condivisa con l'amico Brian Gysin per la setta eretica persiana fondata nel Medioevo da Hassan I Sabbah e nota come «Hashisheen» («assassini»). Un'ossessione che ha coinvolto e appassionato il bassista e produttore americano Bill Laswell, al punto da spingerlo a orchestrare questo disco particolare, dedicato soprattutto (ma non solo!) a chi è in grado di comprendere le letture in inglese. Il disco infatti si sviluppa attraverso una serie di «reading», letture di pagine tratte da Burroughs ma anche da filosofi persiani, poeti

arabi del dodicesimo e tredicesimo secolo, dal «Marco Polo» e da Rimbaud (il libretto del cd contiene una bibliografia dettagliata delle citazioni), che si snodano attraverso una serie di luminosi quadri sonori oscillanti dall'elettronica pura alla trance, dall'ambient di ispirazione orientale alle divagazioni arabeggianti da danza del ventre. Grande il cast musicale selezionato da Laswell (oltre a lui, compaiono Anton Fier, Wobble, gli Eyeless in Gaza, Nicky Scopelitis...), e le voci narranti scelte nell'ambito dell'underground musicale e culturale caro a Burroughs: si va da Iggy Pop a Sussan Deyhim, da Jah Wobble a uno straordinario duo fra Patti Smith e la francese Lizzie Mercier Descloux (*Morning high*). E un inedito Hakim Bey, più noto come scrittore e teorico delle «zone temporaneamente autonome», che qui presta una voce profonda e gradevole ai brani tratti dal Marco Polo e al *Pilgrimage to Cairo* del poeta Nasir Khusrav.

Alba Solaro

